



GIORGIO CARVALE*

**DALLA FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE DELLA SAPIENZA
A PALAZZO CHIGI, ANDATA E RITORNO.
ALDO MOTO TRA UNIVERSITÀ E POLITICA****

La vocazione accademica di Aldo Moro fu quella del penalista ma la sua passione fu senza dubbio la filosofia del diritto, materia insegnata per incarico dal 1940-41 al 1963, quando lasciò l'Università di Bari per la Sapienza di Roma¹. Una passione, quella per la filosofia del diritto, destinata a influenzare inevitabilmente anche il suo approccio al diritto penale, centrato come fu sulle «questioni di carattere generale», ovvero sui «principi fondamentali della materia». Un recensore dalla penna affilata denunciò a questo proposito l'«eccessiva tendenza all'astrattezza» di Moro². Quest'ultima però risultò, se ci fu, sempre bilanciata da una costante attenzione alla persona e allo Stato. Ogni costruzione giuridica trovava vitalità, ma anche valore e significato, nel continuo raffronto con i bisogni della società³. Fu anche in ragione di questo approccio, nettamente distinto da quello della maggior parte dei suoi colleghi penalisti, che Moro si trovò più a suo agio a insegnare diritto penale in una facoltà di Scienze politiche piuttosto che in una facoltà di Giurisprudenza. Aveva ben presente cosa significasse insegnare diritto penale a una platea di laureandi e laureande destinati a svolgere le professioni di avvocato e magistrato, la loro necessità in particolare di una preparazione rivolta soprattutto all'«interpretazione delle norme riguardanti modalità, tempi e cadenze del processo», ovvero ai «poteri, iniziative e provvedimenti degli attori che gestiscono le diverse parti». L'interesse professionale di futuri avvocati e magistrati – nella lucida analisi di Moro riportata da uno dei suoi assistenti di allora – gravitava sui «comportamenti dei quali una persona è chiamata a rispondere e sulla configurabilità di reati». Insegnare in una facoltà di Scienze politiche, invece, a studenti

* Professore ordinario di Storia moderna – Università degli Studi Roma Tre.

** Intervento al Convegno “*Il caso Moro tra università e politica*”, tenutosi il 9 maggio 2024 presso la Sala delle Lauree, Edificio di Scienze Politiche della Sapienza-Università di Roma.

¹ G. FORMIGONI, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, Bologna, Il Mulino, 2016, 46-47. Le Lezioni di filosofia del diritto, tenute da Moro negli anni 1944-45 (su *Il diritto*) e 1946-47 (su *Lo Stato*) sono state pubblicate da Cacucci (Bari, 1978), precedute da una breve prefazione di F. Cacucci.

² R. PANNAIN, recensione a *L'antigiuridicità penale*, in «Archivio penale», 1948, 1° serie, 327; cit. da S. FORTUNA, *Il pensiero giuridico di Aldo Moro*, «Civiltà», XXIX, n. 9, settembre 1978, 41-61, cit. a p. 43.

³ G. FORMIGONI, *Aldo Moro*, cit., 47.

proiettati verso la carriera giornalistica o diplomatica significava guardare al diritto penale «in maniera dinamica», spostando l'attenzione alla «capacità delle norme penali di rispondere, anche nel rapporto tra morale e diritto, ai mutati valori che la realtà esprime». ⁴ Il che era esattamente ciò che Moro amava fare: non a caso all'inizio degli anni settanta rifiutò l'offerta del collega Giuliano Vassalli di andare a coprire la seconda cattedra di diritto penale appena creata presso la facoltà di Giurisprudenza della Sapienza in ragione del crescente numero di iscritti ⁵. La facoltà di Scienze politiche rispondeva esattamente alle sue sensibilità scientifiche e didattiche.

L'università non fu però solo il luogo in cui Moro coltivò studi e passioni intellettuali. Essa fu anche il posto nel quale fece il suo apprendistato politico, dove imparò sin da giovanissimo il mestiere della politica e sperimentò per la prima volta il ruolo di guida di un'organizzazione complessa e articolata. Appena laureato, infatti, il 16 maggio 1939, dopo una militanza di alcuni anni, venne chiamato alla reggenza della presidenza nazionale della Fuci (Federazione universitaria cattolici italiani) per essere poco dopo nominato formalmente presidente della stessa Federazione da parte della neonata Commissione cardinalizia per l'«alta direzione» dell'Azione cattolica. Fu presidente per un paio di anni fino al luglio 1941, quando fu sostituito da Giulio Andreotti, prima come reggente e poi come suo successore ⁶.

Politica, diritto e vita sociale e culturale si intrecciarono dunque nella sua biografia e l'insegnamento universitario rappresentò forse la sintesi migliore di questa miscela. Ciò che contraddistinse la sua attività di docente universitario più di ogni altra caratteristica fu senza dubbio la sua capacità di trattare gli studenti, ogni singolo studente, alla stregua di un Capo di Stato, con la medesima capacità di ascolto, attenzione, e memoria per i dettagli, anche quelli della vita privata, riservata ai leader politici che incontrava regolarmente nella sua quotidianità. La lezione era il momento della trasmissione del sapere per definizione. Ciò che avveniva però al termine di quell'ora, il tempo che Moro riusciva a ritagliarsi per chiacchierare con gli studenti nei corridoi antistanti l'aula, era per lui un'occasione di scambio intellettuale ancora più rilevante, se possibile, della lezione stessa. Tanto teneva a quei momenti di svago che aveva scelto di fare lezione dalle 9.30 alle 10.30, fissando l'inizio delle riunioni del Consiglio dei ministri alle 12. In questo modo aveva calcolato di avere a disposizione più di un'ora da trascorrere conversando con i suoi studenti: fino alle 11.45, persino fino alle 11.50 da quando aveva scoperto che, grazie all'abile guida dei suoi due affezionati autisti, era possibile raggiungere Palazzo Chigi, o altre eventuali destinazioni, in un tempo inferiore al quarto d'ora. ⁷ Era il tempo dell'ascolto e della condivisione. Ascoltava

⁴ Le citazioni sono tratte dal contributo di F. LAZZARO, *Quei tre lustri indimenticabili*, in G. CARVALE (a cura di), *A lezione da Aldo Moro. Ricordi e memorie dalle aule universitarie*, Roma, Palombi Editori, Foglio edizioni, 2024, 57-70, in particolare dal racconto di un'informale chiacchierata balneare intrattenuta con Aldo Moro.

⁵ L'informazione è tratta da F. S. FORTUNA, *Aldo Moro e l'insegnamento universitario. Un ricordo*, in G. CARVALE, *A lezione da Aldo Moro*, cit., pp. 15-30. Di G. VASSALLI, uno dei membri della commissione che assegnò a Moro la cattedra di professore straordinario di Diritto penale nel 1948, vedi *L'opera penalistica*, in *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, Milano, Giuffrè, 1982, 25-39.

⁶ G. FORMIGONI, *Aldo Moro*, cit., 36.

⁷ Cfr. in questo senso la testimonianza contenuta nel citato contributo di Franco Tritto in questo volume.

e rispondeva alle loro domande, stimolava gli studenti a tirare fuori le loro curiosità intellettuali condividendo egli stesso le proprie passioni culturali, il cinema su tutti.

Dal punto di vista della ricerca storica per molto tempo il percorso politico, intellettuale e umano del leader democristiano è rimasto schiacciato dall'attenzione, a tratti morbosa, riservata al caso Moro, dalla tendenza cioè a «leggere la vicenda di Moro non a partire dal suo inizio ma dalla sua fine»⁸. Il punto non è naturalmente quello di negare la centralità del rapimento e della tragica uccisione di Aldo Moro nella storia della democrazia italiana quanto piuttosto quello di impedire che «l'epilogo della vicenda umana di Moro ne fagociti la personalità e la figura finendo per porre su un sfondo appannato e indistinto tutto il resto»⁹. Negli ultimi dieci, quindici anni la ricerca storica, complice anche la recente disponibilità di un ampio ventaglio di fonti archivistiche, ha aperto una nuova stagione di studi¹⁰. I contributi che ho recentemente raccolto nel volume da me curato per le edizioni de «Il Foglio, Palombi editore», offrono un piccolo ulteriore contributo in questa direzione¹¹.

La politica e l'università erano per Moro elementi inscindibili, entrambi necessari per comprendere e governare la società¹². Si trattava di due dimensioni da sempre strettamente intrecciate nella biografia del leader democristiano, a partire dai primi passi percorsi tra le mura dell'università di Bari. In almeno due occasioni Moro pensò seriamente di lasciare la politica per tornare a tempo pieno all'università: la prima all'indomani di un burrascoso incontro con il segretario di Stato americano Henry Kissinger¹³, la seconda pochi mesi prima del rapimento quando, come confessò al suo allievo Saverio Fortuna, si convinse che l'anno successivo sarebbe stato candidato alla presidenza della Repubblica senza essere eletto e questo gli avrebbe offerto il pretesto e l'occasione per lasciare definitivamente ogni ruolo politico. La tragica morte cui andò incontro di lì a poco non consente di avere la controprova ma è lecito dubitare che così sarebbe avvenuto. L'una senza l'altra semplicemente non poteva esistere e viceversa.

Agli studenti che manifestavano interesse per la carriera politica Moro indicava come condizione essenziale (e preliminare) la conquista di una posizione professionale¹⁴: un antidoto a un approccio affaristico e utilitaristico alla politica ma anche una ricetta per mettere a disposizione del paese una competenza professionale specifica. Ciò non significava naturalmente che la politica non fosse un mestiere degno di un suo statuto

⁸ R. MORO, *Introduzione*, in R. MORO e D. MEZZANA (a cura di), *Una vita, un Paese: Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, 17-29, 18.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Uno dei frutti più maturi di questa stagione è la recente biografia a tutto tondo del Moro uomo e politico di Guido Formigoni, *Aldo Moro*, cit.

¹¹ G. CARVALE (a cura di), *A lezione da Aldo Moro. Ricordi e memorie dalle aule universitarie*, cit.

¹² È una prospettiva che Moro condivideva almeno in parte con il resto della classe dirigente democristiana la quale contava percentualmente il numero più alto di parlamentari e leader politici provenienti dal mondo universitario: basti pensare a Amintore Fanfani, Francesco Cossiga, Virginio Rognoni, Guido Gonnella, tra gli altri; cfr. A. LIPPI, *La politica degli intellettuali*, Acireale-Roma, Bonanno editore, 2012, 141, 166.

¹³ Il riferimento è alla minaccia (l'espressione è della moglie Eleonora) formulata ai suoi danni dall'allora segretario di Stato Henry Kissinger, quando Moro anticipò la data del rientro dagli Stati Uniti facendo annunciare da Corrado Guerzoni l'intenzione di lasciare la politica; su questo episodio, vedi almeno G. FORMIGONI, *Aldo Moro*, cit., 290-291.

¹⁴ Lo ricorda tra gli altri anche Saverio Fortuna nel suo contributo pubblicato in questo volume.

autonomo, dotato di un linguaggio e di regole ben riconoscibili, un mestiere dunque che occorreva apprendere con fatica e perseveranza per poter essere esercitato con sapienza e dignità. Significava piuttosto, nella lingua di Aldo Moro, avere un solido ancoraggio alla realtà del paese, un punto di vista privilegiato attraverso cui guardare ai problemi della società, oltre che un lavoro cui tornare senza dipendere dalla politica come forma di sostentamento. Significava in altre parole mettersi nelle condizioni di concepire la politica come servizio al paese e alla collettività piuttosto che come strumento di arricchimento personale.

Nei consigli di Aldo Moro ai suoi studenti si riconosce il tratto generazionale di una classe dirigente che non percepiva una rigida separazione tra la sfera della politica, e quella della cultura e delle professioni. Storia, autobiografia e politica si intersecavano in modo naturale, quasi fisiologico, nell'esperienza di molti uomini di cultura della sua generazione e di quelle di poco successive alla sua. Gabriele De Rosa, altro autorevole membro della Facoltà di Scienze politiche della Sapienza, già fondatore di una formazione politica cristiano-sociale confluita nel partito della Sinistra cristiana, poi membro del Pci e redattore dell'«Unità», iscrittosi infine alla Democrazia cristiana all'indomani del decreto di scomunica dei comunisti emanato da papa Pio XII (1949), fu anche tra i padri fondatori della Storia contemporanea, professore universitario a Padova, Salerno, e infine per l'appunto a Roma. Furono le esperienze di vita vissuta a guidarlo verso la politica e fu quest'ultima ad avvicinarlo a sua volta allo studio della storia. Sollecitato a riflettere su un libro o un momento cruciale della sua formazione di storico, De Rosa fece esplicito riferimento a una «riflessione politica di particolare respiro storico» coincidente «con la sua intera biografia», che «dalla guerra con la sconfitta italiana a El Alamein, passa per la Resistenza, gli orrori dei lager e dell'Olocausto, per Hiroshima e arriva all'oggi con l'11 settembre»¹⁵. Fu «tutta questa intensa attività politica e giornalistica – scrisse in un bilancio appassionato della sua esistenza – insieme con l'emergere di una realtà politica contrassegnata dai partiti di massa e, fra questi, dalla presenza di un grande movimento cattolico di cui si erano perse le tracce», a sollecitarlo «alla Storia», a indirizzarlo, anche accademicamente, «verso le fonti della storia contemporanea», catalizzando in particolare la sua attenzione «sulla revisione della nostra storia post-risorgimentale, sull'età giolittiana, sulla crisi dello stato liberale»¹⁶. La politica indirizzava alla storia, dunque, e la storia alimentava la passione politica.

L'intreccio tra politica e cultura di cui la prima Repubblica fu espressione emerge molto nitidamente anche dall'esperienza professionale e intellettuale di Pietro Scoppola, già funzionario del Senato della Repubblica, a lungo docente universitario di Storia contemporanea, anche egli presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università Sapienza di Roma, parlamentare della DC negli anni Ottanta e infine tra i fondatori dell'Ulivo negli anni Novanta. Gli anni trascorsi al Senato come funzionario parlamentare furono per lui l'occasione per approfondire interessi di ricerca già vivi ma soprattutto l'opportunità per «entrare in contatto con grandi figure della storia italiana»: «Vidi e sentii parlare dal banco

¹⁵ G. DE ROSA, *La storia che ho vissuto*, «Contemporanea», 2003, 171-174, in part. 174.

¹⁶ *Ibid.*, 173.

del governo Alcide De Gasperi, Ezio Vanoni e tanti altri. [...] Sedevano in Senato uomini come Antonio Banfi e Ugo della Seta: sentendoli parlare e frequentandoli si accentuava l'esigenza, che già avevo avvertito, di un confronto con la cultura laica», ha scritto raccontando di sé¹⁷. Gli studi storici, a loro volta, costituirono il momento della sua iniziazione e del suo apprendistato alla politica: fu grazie a letture e ricerche di storia che Scoppola affinò la sua passione politica fino al punto di conoscere, e riconoscere, attraverso le pagine dei libri che andava leggendo (e scrivendo), i suoi maestri di politica: «In politica si possono avere maestri in due sensi: in quanto si è lavorato fianco a fianco con un politico di primo piano o in quanto si è studiato il pensiero e l'opera di un uomo politico nel quale ci si è riconosciuti. Non ho avuto maestri nel primo senso [...] Nello studio, invece, ho scoperto grandi maestri di politica: soprattutto De Gasperi»¹⁸. Il riferimento era naturalmente al cantiere di ricerca che portò alla stesura e alla pubblicazione di uno dei suoi più importanti lavori di storico, *La proposta politica di De Gasperi* (il Mulino, 1977), ma le sue parole erano soprattutto un inno al reciproco alimentarsi di politica e cultura: «Senza la passione politica cosa diventa la storia se non un'arida ricerca, senza anima e senza problemi? [...] La storia ha bisogno della politica come la politica ha bisogno della storia».¹⁹ Naturalmente, aggiungeva, «la passione politica è una ricchezza per la ricerca storica purché filtrata attraverso un metodo storico rigoroso»²⁰.

Anche Giuliano Amato, a lungo professore di Diritto costituzionale comparato presso la Facoltà di Scienze politiche alla Sapienza di Roma, intellettuale di riconosciuto prestigio dedicatosi alla carriera politica fino a ricoprire per due volte il ruolo di presidente del Consiglio, fu figlio del virtuoso intreccio tra politica e tecnica che caratterizzò la cosiddetta Repubblica dei partiti. Un dialogo fecondo tra la dimensione politica e quella culturale che caratterizzò anche le biografie di uomini che, pur senza scegliere l'impegno politico in prima persona, si formarono professionalmente a stretto contatto con la politica e ne accompagnarono le scelte da posizioni di rigorosa autonomia: basti citare i nomi di Sabino Cassese e Giuseppe De Rita.

Negli ultimi decenni, invece, specie dopo la fine della cosiddetta Repubblica dei partiti, quell'intreccio tra politica e cultura – non privo peraltro, occorre ricordarlo, di esiti perversi – si è dissolto lasciando il posto a una gelida diffidenza. La politica, ferita nella sua credibilità, si è isolata dalla società civile dopo averne subito il fascino e in un certo senso il predominio, il numero degli astenuti è in vertiginoso aumento, gli accademici sono rimasti intrappolati in una morsa autoreferenziale, stretti tra la deriva burocratica universitaria e il crescente iper-specialismo del loro lavoro scientifico²¹. Riflettere sull'esperienza universitaria di Aldo Moro, sul virtuoso intreccio tra politica e accademia da lui incarnato

¹⁷ P. SCOPPOLA, *La storia come ricerca di identità*, «Contemporanea», fasc. 1, gennaio 2003, 174-178, in part. 175; ID., *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita*. Intervista a cura di G. TOGNON, Roma-Bari, Laterza, 2005, 35-36.

¹⁸ P. SCOPPOLA, *La democrazia dei cristiani*, cit., 42.

¹⁹ *Ibid.*, 44.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Su questi temi mi permetto di rinviare al mio *Senza intellettuali. Politica e cultura nell'Italia degli ultimi trent'anni*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

nelle aule parlamentari e universitarie significa compiere un primo passo verso una nuova, necessaria, riformulazione del rapporto tra politica e cultura nel nostro paese.